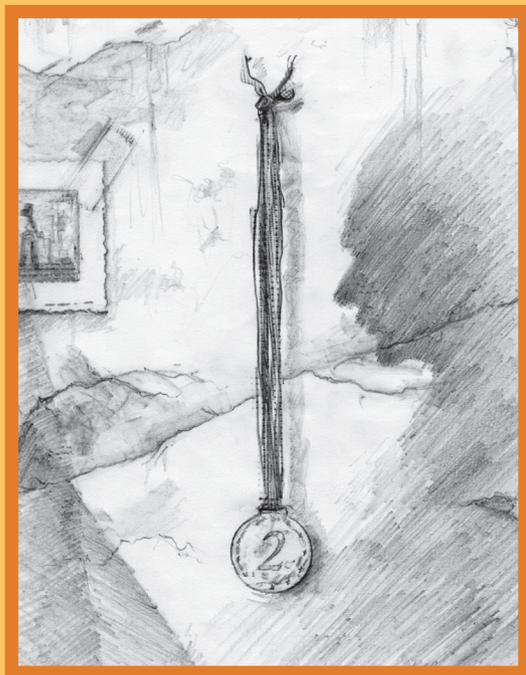


# il PALINDROMO

*Storie al rovescio e di frontiera*

Rivista trimestrale illustrata anno II numero



Secondi  
Ostaggi dell'oblio



il **PALINDROMO** Storie al rovescio e di frontiera

ISSN 2039-9588

Rivista trimestrale illustrata, anno II, n. 7, settembre 2012

Registrata presso il Tribunale di Roma n. 10/2011 del 20 gennaio 2011

© 2012 - Tutti i diritti riservati

Sito internet: [www.ilpalindromo.it](http://www.ilpalindromo.it)

[info@ilpalindromo.it](mailto:info@ilpalindromo.it)

[redazione@ilpalindromo.it](mailto:redazione@ilpalindromo.it)

Ideata da Francesco Armato e Nicola Leo

Direttore responsabile: Giovanni Tarantino

Direzione editoriale: Francesco Armato, Carlo De Marco, Nicola Leo, Giovanni Tarantino

Redazione: Francesco Armato, Nicola Leo, Luisa Leto

Responsabile ufficio stampa: Giuseppe Aguanno - [ilpalindromo@ilpalindromo.it](mailto:ilpalindromo@ilpalindromo.it)

Coordinamento illustratori: Monica Rubino - [illustratori@ilpalindromo.it](mailto:illustratori@ilpalindromo.it)

Editing e grafica a cura di Nicola Leo e Francesco Armato

Logo e Heading a cura di Alessio Urso

Illustratori: Simone Geraci, Claudia Marsili, Paolo Massimiliano Paterna, Monica Rubino, Martina Taranto, Vincenzo Todaro, uno scoiattolo, Angela Viola e il vignettista Giuseppe Enrico "Pico" Di Trapani

Hanno scritto in questo numero: Giuseppe Aguanno, Francesco Armato, Pierina Cangiemi, Giuseppe Enrico Di Trapani, Rosa Alba Gambino, Armando Gnisci, Flora Inzerillo, Nicola Leo, Luisa Leto, Elide Scarlatta, Sergio Taccone, Giovanni Tarantino

Si ringrazia Enzo Fiammetta per l'intervista concessa

Tutti i saggi pubblicati nella sezione *Eco vana voce* vengono valutati dalla redazione e da almeno due referee anonimi (*peer-reviewed*)

In copertina: Vincenzo Todaro, *L'oblio del secondo*, 2012



# il PALINDROMO

*Storie al rovescio e di frontiera*

II / 7, 2012

Secondi  
Ostaggi dell'oblio



# Indice

Editoriale	7
<b>I verbi brevi</b>	
<i>Ora per poi io preparo</i> di Francesco Armato ovvero forse, se aspetti un secondo...	13
<i>I cigolii logici</i> di Nicola Leo ovvero a luci spente. L'elogio del Gregario	19
<i>E noi sull'illusione</i> di Giovanni Tarantino ovvero il secondo, condannato dalla storia, può essere migliore del primo?	25
<i>I tre sedili deserti</i> di Giuseppe Aguanno ovvero andiamo al cinema... bis	29
<i>E la mafia sai fa male</i> di Giuseppe E. Di Trapani ovvero il secondo tragico Bontate	35
<i>Radar (l'individua individui)</i> a cura di L. Leto ovvero Gibellina, epifania di una moderna fenice. L'arte e la ricostruzione attraverso l'analisi di Enzo Fiammetta	43
<i>La voce vola</i> di R.A. Gambino, F. Inzerillo e E. Scarlatta ovvero quando la Musica "non è" Arte. Didattica Musicale e Musicoterapia al cospetto della tradizione	53

<i>9 bar arabi</i> di Armando Gnisci ovvero la <i>Seconda Repubblica</i> , il cent e la regola di Pollicino	63
<b>Eco vana voce</b>	
Luisa Leto « <i>Una sofferente Sibilla</i> ». <i>Clara Wieck, storia di una donna nell'ombra</i>	69
Sergio Taccone « <i>La gloria sfiorata</i> ». <i>Rob Rensenbrink e il paradigma del secondo</i>	103
Simone Geraci <i>Im Schatten von</i>	113
<i>In otto bottoni</i>	119
Tavola delle illustrazioni	121
<i>Il diario del gambero</i>	123

**Eco vana voce**





Sergio Taccone

## «La gloria sfiorata». Rob Rensenbrink e il paradigma del secondo

Pochi centimetri, la distanza tra l'apoteosi e la delusione; sono quelli che negarono all'Olanda di vincere il Mondiale '78 nell'Argentina del sanguinario Videla.

Perdere un Mondiale di calcio per una questione di pochi centimetri e rimanere come il pifferaio magico alle porte dell'alba. Fu questo il destino del calcio olandese e di Peter Rob Rensenbrink, uno degli sconfitti nelle finali di Coppa del Mondo '74 e '78. Due secondi posti, due cocenti delusioni ed uno spazio assicurato nella storia del calcio tra le incompiute. Il 25 giugno '78, il tiro di Rensenbrink giunse allo scoccare del novantesimo minuto, il momento della partita in cui gioia e delusione sono in trepidante attesa, entrambe con le braccia spalancate. Letale fu quel diagonale, come il morso di un ragno *Sicarius*, fuori dalla portata del pur bravo portiere argentino Fillol. Un tiro che s'infranse sul palo, la più atroce delle beffe messe in atto dal dio Eupalla! In quell'attimo, tutto lo stadio *Monumental* di Buenos Aires trattenne il respiro. Nel volto di Passarella, capitano della nazionale *albiceleste* padrone di casa, spuntò una smorfia di terrore, la stessa che provò il generale Videla, capo della sanguinaria *Junta Militar* che governava l'Argentina in quegli anni. Rob, l'antidivo per eccellenza, schivo e riservato, senza saperlo ebbe l'occasione di capovolgere non soltanto una partita ma forse la storia argentina. Quella finale di Coppa del Mondo era stata caricata di retorica dalla giunta militare che l'aveva trasformata in una sorta di plebiscito.<sup>1</sup>

Toc ... il pallone toccato di sinistro da Rob sembra preludere al suono che nessuno al Monumental vuole sentire... gli spettatori chiudono gli occhi e quando li riaprono vedono il pallone infrangersi nel palo lasciando la rete miracolo-

<sup>1</sup> «L'organizzazione è costata circa ottocento milioni di dollari, una cifra spaventosa per un'economia che lamenta una inflazione di circa il 150% all'anno. La vittoria sportiva serve a temperare una situazione di disagio» (Giulio Accatino, *L'ovvio trionfo della retorica*, La Stampa, 27/6/1978, pag.17).

samente illibata a pochi istanti dal novantesimo. Il non gol d'autore più famoso della storia del calcio. Videla ebbe un sussulto, un rutto silenzioso. La storia stava per andargli di traverso, invece ha sbagliato strada un'altra volta.<sup>2</sup>

«Il circo sportivo più politicizzato dai tempi delle Olimpiadi del 1936», secondo la definizione dello scrittore Jimmy Burns, allestito ad uso e consumo della dittatura militare argentina, poteva concludersi come ampiamente previsto, con il trionfo dei padroni di casa mentre a poca distanza dallo stadio dove si giocò la finale, nell'edificio dell'*Escuela de Mecanica de la Armada*, alle vittime delle torture, inghiottite dal regime di Buenos Aires, arrivavano le urla di gioia dei tifosi argentini.

Di quella Olanda libertaria e visionaria si innamorarono in tanti. Il flop agli Europei '76 era servito da lezione. «Senza unità d'intenti, si finisce fuori strada», affermò Crujff. Infatti, due anni dopo fu possibile ammirare una squadra zeppa di spiriti liberi che inventavano il calcio, basando tutto sulla coesione e sulla ricerca degli spazi.

Il fato voltò le spalle all'Olanda di Ernst Happel e, soprattutto, a Rob Rensenbrink che da possibile idolo calcistico di una nazione fu derubricato a simbolo del rammarico e della delusione, emblema di un successo mancato. Fu come trovarsi a ridosso di Itaca, ormai certi di aver concluso il viaggio e di essere in salvo. Poi, improvvisamente, l'otre di Eolo si apre e l'imbarcazione viene riportata a centinaia di miglia di distanza dalla costa, senza più ritrovare la rotta giusta. Il calcio, in fondo, è uno sport per certi versi misterioso, capace di smentire ogni cosa, anche se in tanti si ostinano a relegarlo, con dosi elevate di tatticismi e schematismi, nei prevedibili eventi geometrici.

Gli *Orange*, già sconfitti nella finale mondiale '74 contro i tedeschi occidentali, s'inclinavano ad un'altra nazionale ospitante. Senza l'ingombrante presenza di Crujff, Rensenbrink disputò un ottimo mondiale. Con lui di fronte, i difensori avversari sapevano di dover affrontare un treno ad altissima velocità. Era in possesso di un dribbling stretto e di un'alta capacità di andarsene in slalom, nelle maglie della retroguardia avversaria, con sortite che spesso sfociavano in palle gol o in vere e proprie realizzazioni. La gloria imperitura, però, se la presero gli argentini; a Rensenbrink rimase la platonica soddisfazione di entrare negli annali dei Mondiali di calcio come autore del millesimo gol nelle fasi finali.<sup>3</sup>

Come ha scritto Giulia Zonca, l'ala sinistra olandese è diventata «il nome con cui l'Olanda ha archiviato un ciclo di gloria senza vincere nulla».<sup>4</sup> Quel

2 A. Cordolcini, *Pallone Desaparecido*, Bradipolibri, 2011.

3 Gol segnato alla Scozia, nazionale contro cui Rensenbrink aveva esordito con la maglia dell'Olanda dieci anni prima.

4 G. Zonca, *Rensenbrink, l'eroe maledetto, ora è un fantasma*, in «La Stampa», 10-7-2010.

palo ha confinato Rob nel gruppo dei quasi vincenti. “L’uomo serpente”, come venne soprannominato, il contorsionista che sconcertava gli avversari con i suoi dribbling, il giocatore che si adeguava a parecchi ruoli, tra centrocampo ed attacco, è assurdo quasi al ruolo di paradigma del secondo che poi, nel calcio come in tanti altri campi, spesso vuol dire essere soltanto un perdente. C’è chi lo ha accusato di aver passato la sua carriera all’ombra di grandi del calibro di Crujff, Krol, Neeskens e Rep che, a differenza di Rensenbrink, hanno vinto in Olanda e anche all’estero. Del resto, l’ala sinistra dell’Anderlecht non era mai stato considerato parte integrante dei blocchi della nazionale olandese, dove era entrato scalzando Piet Keizer e riuscendo a dare il massimo quando Crujff era assente oppure al di sotto dei suoi standard di rendimento.

Gesualdo Bufalino probabilmente aveva ragione: i vincitori non sanno quello che si perdono. Tanti tifosi olandesi, dopo le finali del 1974, ’78 e 2010, alla pari degli italiani dopo l’Europeo dilapidato contro la Francia nel 2000, di sicuro non la pensano come lo scrittore siciliano.

La sconfitta è una tappa obbligata nel percorso di un atleta ed è formativa. Bisogna valutarla con il giusto peso e la misura opportuna. È anche un fantasma che rimane dentro, portatrice di elementi negativi per il prestigio e la carriera di uno sportivo. Accettata ed interiorizzata, la sconfitta diventa un’esperienza di crescita e non solo un fallimento; un passaggio, opportunità per riflettere su aspettative, obiettivi futuri ed errori commessi.

Per andare oltre la sconfitta è necessaria una riflessione sulla stessa. Non si può dimenticare e basta. Senza accettazione viene meno la corretta interiorizzazione della sconfitta. Nel calcio, ancor più in quello moderno tarato per piattaforme satellitari ed applicazioni digitali, chi perde è un dannato, uno da dimenticare in fretta, da bollare come uno sfigato. Il football vive in uno stato deleterio di perenne presente, una condizione che fagocita quel che è stato a vantaggio di quel che è.

Alcuni esperti di dinamiche psicologiche legate allo sport hanno calcolato la durata dell’effetto di una vittoria o di una sconfitta in circa quarantotto ore, più o meno come l’effetto prodotto dalla visione di un grande film, dalla lettura di un libro superlativo, dall’ascolto di una musica sorprendente o dalla contemplazione di un quadro che turba. Per Rensenbrink è stata fatta un’eccezione, trasformandolo quasi nel “paradigma del secondo”.

La letteratura e la pubblicistica si ricordano di Rob soprattutto per commentare memorabili delusioni sportive. È stato così anche nel 2010, in occasione dei Mondiali sudafricani, con l’Olanda battuta di misura, in finale, dalla Spagna. Tuttavia, limitare solo a quell’episodio la carriera dell’ala sinistra olandese è riduttivo e fuorviante. Ma Rensenbrink non è stato un “quasi vincente” né un perdente senza attenuanti. Anzi. Il fuoriclasse olandese merita di far parte

del ristretto gruppo di giocatori di grandissimo talento che hanno dato lustro al football internazionale.

Pochi ricordano “l'uomo serpente” come l'artefice del primo successo di una squadra belga in una competizione europea. Nella finale di Coppa delle Coppe del 5 maggio '76, disputata a Bruxelles contro gli inglesi del West Ham, Rob firmò una tripletta al termine di una prestazione superlativa, applaudito da sessantamila spettatori dopo novanta minuti in cui si era rivelato impareggiabile, capace di condurre i suoi e ribaltare la situazione iniziale favorevole agli inglesi, staccando gli avversari con due gol negli ultimi diciassette minuti di gara.

Quella finale fu quasi un inno al contropiede. Il West Ham, dopo aver dominato nei primi quaranta minuti di gioco, finì per essere surclassato alla distanza dall'Anderlecht, abilissima nelle ripartenze grazie, soprattutto, agli spunti in velocità di Rensenbrink, letteralmente devastante.

Nato ad Amsterdam nel luglio del 1947, Rensenbrink è stato un giocatore versatile, capace di adattarsi anche in altri ruoli di centrocampio, caratteristica comune a parecchi giocatori olandesi degli anni Settanta. Gran parte della sua carriera l'ha spesa in Belgio, con la maglia *biancomalva* dell'Anderlecht dove conquistò diversi trofei. Tra il 1970 e il '78, l'olandese ottenne quasi tutto per essere definito un vincente: due titoli nazionali ('72, '74) e cinque coppe del Belgio ('70, '72, '73, '75, '76), due Coppe delle Coppe ed altrettante Supercoppe d'Europa (1976 e '78). Un albo d'oro ulteriormente impreziosito da un titolo di calciatore dell'anno in Belgio e miglior realizzatore nella storia della Coppa delle Coppe, con 25 reti complessive. Numeri che non si addicono ad un perdente.

Tra i capolavori dell'Anderlecht di Rensenbrink c'è, soprattutto, la batosta inflitta al grande Bayern Monaco, dominatore della Coppa dei Campioni tra il '74 ed il '76, una delle squadre inserite nell'Olimpo della storia del calcio. In occasione della doppia sfida di Supercoppa (1976), dopo aver perso di misura in Baviera, con doppietta del tedesco Muller che ribaltò il vantaggio di Haan, la squadra di Goethals surclassò 4-1 i campioni d'Europa due settimane dopo. Rensenbrink sbloccò il risultato, Van der Elst e Haan misero al sicuro la vittoria. Il gol del solito Gerd Muller illuse i bavaresi di poter riaprire i giochi ma ad otto minuti dal termine fu ancora Rensenbrink ad andare a segno, trafiggendo il grande Sepp Maier per la quarta volta.

Per l'ala sinistra olandese fu la rivincita della finale mondiale '74. Il Bayern schierava ben cinque giocatori della Germania campione del mondo: Schwarzenbeck, Franz Beckenbauer, Hoeness, il bomber Gerd Muller e l'estremo difensore Maier. L'impresa dell'Anderlecht diede lustro e visibilità al calcio belga. Piegare il club bavarese, dominatore del calcio europeo per un triennio, palesando una netta superiorità, sancì la consacrazione dei

*biancomalva*, smentendo i pronostici della vigilia che davano Rensenbrink e compagni nel ruolo di vittima sacrificale. Ma attenzione a parlare di impresa isolata o frutto del caso.

Due anni dopo, infatti, fu il Liverpool di Bob Paisley, altra grande squadra del calcio europeo degli anni Settanta, ad arrendersi all'Anderlecht. Anche in quel successo fu evidente l'impronta di Rensenbrink, autore del terzo gol nella partita d'andata, rivelatosi, a conti fatti, decisivo.<sup>5</sup> Sulla panchina dell'Anderlecht sedeva Raymond Goethals, tecnico votato ad un tipo di gioco basato su pressing e fuorigioco. Per il calcio belga fu la vendetta dopo la finale di Coppa dei Campioni vinta dai Reds contro il Club Brugge.

Al «Parc Astrid» fu sufficiente un quarto d'ora ai padroni di casa per sbloccare il risultato con Frank Vercauteren. Il pareggio di Case, dieci minuti dopo, illuse il Liverpool, la cui difesa fu perforata altre due volte, prima da Van der Elst e quindi dal solito Rensenbrink, in gol quasi in "Zona Cesarini". La firma di Rob impreziosì anche il match di ritorno: una rete che chiuse il discorso, rendendo inutile il raddoppio finale dei *Reds* a tre minuti dal termine. Fu il sigillo per quella squadra che, infarcita di olandesi e per questo denominata «Nederlecht», entrava nella storia come il primo club a vincere per due volte la Supercoppa d'Europa, trofeo che dal 1974 era passato sotto la gestione della Uefa, acquisendo indubbio prestigio.

Le vittorie con l'Anderlecht, con sette gol realizzati in quattro finali, non tolsero a Rensenbrink la "sindrome da secondo". Nell'assegnazione del «Pallone d'Oro», il più prestigioso riconoscimento attribuito in Europa ad un calciatore, dopo averlo battuto in Supercoppa, il campione di Amsterdam fu superato nel 1976 dal tedesco Beckenbauer. Una decisione che non mancò di suscitare polemiche, dato il rendimento di Rensenbrink nell'arco di quella stagione che non ebbe pari, probabilmente, anche a livello mondiale. Due anni dopo, l'olandese finì terzo, scavalcato dall'inglese Keegan (trasferitosi all'Amburgo dopo aver portato il Liverpool alla conquista della Coppa Campioni nel '77) e persino dall'austriaco Krankl.

Negli anni Settanta, le affermazioni di giocatori *orange* nel «Pallone d'oro» si limitarono al triplice successo di Crujff, vincitore del titolo, assegnato da *France Football*, nel 1971, '73 e '74. La differenza tra Crujff e Rensenbrink? Il primo era un allenatore in campo, il secondo un introverso. Per alcuni, a Rensenbrink mancava un minimo di fiducia in se stesso per essere come Crujff. «Rob era un talento timido, dicevano che fosse come Crujff ma senza un minimo di fiducia in se stesso».<sup>6</sup>

5 Dopo il 3-1 in Belgio, l'Anderlecht fu sconfitto a Liverpool 2-1 e conquistò la Supercoppa Europea.

6 Zonca, *Rensenbrink, l'eroe maledetto*, cit.

In Coppa dei Campioni, l'ala sinistra fece solo due comparsate. Nel 72/73, dopo quattro gol di Rob ai modesti danesi del Vejle, l'Anderlecht venne eliminato al secondo turno dai non eccelsi cecoslovacchi dello Spartak Trnava. Nel 74/75, i *biancomalva* giunsero ai quarti di finale dove furono battuti dai quotati inglesi del Leeds, in un'edizione in cui il campione olandese si fece notare per una tripletta all'Olympiakos Pireo.

Poco, troppo poco per sperare in una visibilità tale da porre Rensenbrink all'attenzione del calcio internazionale. Rob fu penalizzato dalla scelta di giocare in una squadra espressione di un calcio – quello belga – non di prima fascia a livello europeo. D'altronde, se il *pinkfloydiano* David Gilmour fosse rimasto nei *Joker's Wild*, non sarebbe diventato uno dei più grandi chitarristi della storia del rock. Il *Mundial* d'Argentina del '78 fu la sua ultima apparizione ai massimi livelli mondiali.

Nel 1980, Rensenbrink scelse gli *States* per una breve ed anonima esperienza nei Portland Timbers.<sup>7</sup> Decisione a sorpresa che smentì le voci di un interessamento verso l'ala sinistra olandese da parte di Inter e Real Madrid. Un ulteriore indizio nella carriera di un giocatore che ha sempre perso per un soffio l'autobus giusto.<sup>8</sup> Nel 1982, al termine di una stagione incolore con i francesi del Tolosa (un gol in dodici partite), Rob decise di chiudere con il calcio.

Antidivo per eccellenza, schivo e riservato, Rensenbrink ha preferito vivere la sua vita da ex calciatore in un paesino della campagna olandese, Oosstaan, un villaggio bucolico lontano anni luce dallo stress della vita moderna e da quel mondo del pallone dove abbondano lustrini e *paillettes*. Un borgo dove si trova il tempo per andare a pescare, vivendo a ritmi lenti. Il suo addio al calcio non è la conseguenza di esoneri o flop alla guida di qualche squadra ma scaturisce da una precisa scelta di vita. Nel 2007, Rob è stato eletto miglior straniero di tutti i tempi del campionato belga. Un riconoscimento che Rensenbrink ha appreso quasi per caso.

Stress e isterismi lo hanno convinto a stare lontano dal football. Durante gli Europei del 2000, che si disputarono nei Paesi Bassi, senza peli sulla lingua bocciò l'Olanda del "calcio totale" di cui aveva fatto parte come giocatore. «Abbiamo rovinato il football, – dichiarò – non so se il calcio totale abbia cambiato la storia di questo gioco, credo di no. Forse ha iniziato a rovinarla, perché introdusse questa idea di velocità e di fisicità che ha portato all'attuale

7 Lo score statunitense di Rensenbrink fu di 6 gol in 18 partite.

8 Alla fine degli anni Sessanta, all'inizio della sua carriera, il passaggio di Rensenbrink all'Ajax, squadra che si preparava ad aprire un ciclo trionfale in ambito europeo, era saltato all'ultimo momento. Nella finale mondiale del '74, invece, un infortunio tolse di scena Rob alla fine del primo tempo.

esasperazione. Adesso le partite sono molto più brutte e meno divertenti per il pubblico: si pensa solo ai muscoli e non si trascorre abbastanza tempo per imparare la tecnica. Non si vede quasi più un dribbling. In Italia, ad esempio, mi sembra che non vi divertiate molto».<sup>9</sup>

Una delle certezze di Rensenbrink è che il calcio è una cosa facile dove non serve una bulimia di allenamenti. Ha sempre pensato, l'ala sinistra vicecampione mondiale, che la preparazione massacrante prima dei Mondiali '74 finì per determinare il calo di energie in finale. Il menù era sempre lo stesso: corsa, corsa e ancora corsa. «Ci alzavamo e ci facevano correre per ore: non so quanti chilometri facemmo. Mai lavorato tanto prima. Non era affatto divertente».<sup>10</sup>

Nel '78, senza "il generale" Rinus Michels e con Happel in panchina, il carico fisico fu di gran lunga inferiore. Proprio per questo, a detta di Rensenbrink, l'Olanda giocò molto meglio e lui finì per divertirsi di più, potendo giocare in tre ruoli diversi a centrocampo.<sup>11</sup>

Quando Rob ripensa all'opportunità persa allo scadere della finale mondiale '78, gli vengono in mente soltanto due parole: *Geen kans...* «Nessuna possibilità». Se fosse andato a segno quella sera di giugno a Buenos Aires, oggi Rob starebbe probabilmente sullo stesso piano di Cruyff e Van Basten. Ma con i "se" si tiene banco soltanto nelle dispute al bar dello sport. L'Olanda, fallito l'assalto al trono calcistico mondiale per la seconda volta consecutiva, vedeva chiudersi un ciclo carico di occasioni perdute.<sup>12</sup> Prima di Spagna-Olanda, atto conclusivo del Mondiale 2010 in Sudafrica, lo scrittore iberico Javier Marias pubblicò un interessante articolo sulle due finaliste:

La Spagna non è mai arrivata così vicina a una Coppa del Mondo e nemmeno a una semifinale. Non abbiamo riferimenti in questo senso e, diversamente da quello che accade solitamente nel calcio, non possiamo basarci su nessuna situazione del passato che assomigli a quella attuale anche solo lontanamente. L'Olanda invece sì, perché la loro indimenticabile selezione del 1974, con Cruyff alla guida, perse immeritatamente la finale di quell'anno con l'anfitrione, la Germania, e già senza Cruyff, nel 1978, la perse nuovamente

9 Intervista di E. Marrese, *Eravamo la mitica Olanda, abbiamo rovinato il calcio*, La Repubblica, 28/6/2000.

10 *Ibidem*.

11 Alcuni quotidiani italiani attribuirono una valutazione negativa all'Olanda di Happel vicecampione '78. Si parlò di manchevolezze del gioco d'insieme, frutto anche delle polemiche interne della vigilia che il tecnico austriaco non era stato in grado di appianare.

12 Nella squadra ideale del Mondiale, pubblicata dai quotidiani argentini, furono inseriti tre giocatori olandesi: Krol, Haan e Rensenbrink. Gli altri otto elementi, scelti dalla carta stampata del Paese ospitante, furono Fillol, Vogts, Navarro, Nawalka, Dirceu, Bertoni, Kempes e Bellugi (unico italiano).

ancora con l'anfitrione, questa volta l'Argentina e la sua dittatura militare che tanto aveva manipolato il Mondiale.<sup>13</sup>

Marias, auspicando la vittoria della nazionale iberica, allontanò l'idea del debito di riconoscenza del football nei confronti dell'Olanda degli anni Settanta. «Non credo che sarà questa l'occasione, proprio per una questione di giustizia: non è giusto che gli straordinari Cruyff, Neeskens, Rep e Rensenbrink restino senza titolo per l'eternità – e così sarà in ogni caso – e lo detengano invece coloro che per maglia sono i loro eredi ma non lo sono nel gioco».<sup>14</sup>

Fuoriclasse d'un tempo ormai lontano, Rob Rensenbrink è stato un campione fin troppo sottovalutato dai critici, un artista del dribbling, l'ala imprevedibile e dallo spiccato senso del gol. Nella lista della "Global Art of Soccer" il suo nome non può mancare. Il miglior Rensenbrink, da un punto di vista calcistico, finì proprio nel "quasi gol" della finale argentina del '78. Per l'Olanda, "l'uomo serpente" continuerà a prendere il palo per tutta la vita. È l'eminente dignità della sconfitta, il destino dei secondi, di chi si è fermato ad un passo dalla gloria.

### *Bibliografia di riferimento*

#### *Libri*

- Cordolcini A., *Pallone Desaparecido*, Bradipolibri, Torino, 2011  
Taccone S., *Quando il Milan era un piccolo diavolo*, Limina, Arezzo, 2009  
Marias J., *Selvaggi sentimentali. Storie di calcio*, Einaudi, Torino, 2002

#### *Articoli*

- Accatino G., *L'ovvio trionfo della retorica*, La Stampa, 27 giugno 1978  
Zonca G., *Rensenbrink, l'eroe maledetto, ora è un fantasma*, La Stampa, 10 luglio 2010  
Marrese E., *Eravamo la mitica Olanda, abbiamo rovinato il calcio*, La Repubblica, 28 giugno 2000  
Marias J., *Noi come l'Italia '82 oggi batteremo l'Olanda*, La Repubblica, 11 luglio 2010

Sergio Taccone, giornalista e scrittore. Scrive per il quotidiano *La Sicilia* di Catania. Collabora con il mensile delle Opere Missionarie *Popoli e Missioni* e con il portale *Storie di Calcio*. Nel 2009 si è aggiudicato il Premio Internazionale di Giornalismo

13 J. Marias, *Noi come l'Italia '82 oggi batteremo l'Olanda*, La Repubblica, 11/7/2010 (traduzione di Guiomar Parada).

14 *Ibidem*.

“Maria Grazia Cutuli” per il saggio-inchiesta *Dossier Portopalo, il naufragio della verità* (GB EditoriA, Roma, 2008), ricostruzione completa della tragedia del Natale '96, a largo della Sicilia, dove persero la vita quasi trecento migranti asiatici. Nel 2011 ha ottenuto il riconoscimento speciale per la giuria al “Premio Coni Letteratura Sportiva” per il libro *Un biscione piccolo piccolo, l'Inter 1993/94* (Limina, 2010). Ha inoltre pubblicato *Quando il Milan era un piccolo diavolo* (Limina, 2009), *Football di Provincia* (Capomedia, 2010) *La Mitropa Cup del Milan* (Urbone Publishing, 2012). Studioso delle interazioni tra calcio e potere nella storia del secolo scorso, ha curato i testi di *Football e Novecento*, monologo teatrale in quattro atti, presentato nel febbraio 2012 al Festival Nazionale della Cultura del Calcio, svoltosi a Roma a cura della Fondazione Gabriele Sandri. Per «il Palindromo. Storie al rovescio e di frontiera» ha già pubblicato il saggio «Copa de Oro '80», *l'alba di una nuova era. L'inizio della fine del monopolio Rai sul football italiano*, contenuto nel n. 6 della rivista, '80 *confusione*, pubblicato a giugno 2012.

